

## Squadristo fascista

Fino al marzo 1921 i fascisti altotiberini non uscirono allo scoperto. Il terreno era comunque fecondo per un vasto ed efficace movimento di reazione: gli ambienti più conservatori del mondo agrario attendevano l'occasione propizia per recuperare i privilegi economici e politici perduti in seguito alle agitazioni contadine; la piccola borghesia e il ceto medio vivevano i successi elettorali socialisti e la crescente conflittualità sindacale come un progressivo sprofondare nell'abisso della rivoluzione; ampi settori del ceto medio, disorientati per il dilagare della crisi sociale ed economica, chiedevano il ripristino dell'"ordine" e consideravano le amministrazioni locali prive di autorevolezza e di efficienza; infine, numerosi ex-combattenti covavano un sordo malcontento per il difficile reinserimento postbellico in una società squilibrata e disgregata, dove le forze di ispirazione marxista indugiavano in una propaganda antimilitarista che sembrava svuotare di significato il loro sacrificio in guerra. Queste condizioni favorevoli stavano spronando i simpatizzanti fascisti ad organizzarsi, ma i tempi apparivano ancora prematuri per passare all'azione.

Il dilagare della violenza politica in altre zone d'Italia spinse i socialisti a lanciare allarmati appelli



sin dal dicembre del 1920. Con il passar delle settimane il propagarsi delle incursioni fasciste si fece ancor più minaccioso.

D'improvviso il pericolo divenne palpabile anche a Città di Castello. Domenica 6 marzo i cittadini trovarono i muri tappezzati di manifesti rossi: annunciavano la costituzione del Fascio e

attaccavano duramente i socialisti. L'indomani una folta assemblea di operai e contadini alla Camera del Lavoro sancì un patto di alleanza tra tutte le organizzazioni della sinistra contro il comune nemico.

Ma la spirale di violenza stava per avvolgere l'Umbria. Il 21 marzo i fascisti incendiarono a Perugia la tipografia dove si stampava il giornale socialista "La Battaglia" e, in risposta ad un riuscito sciopero di protesta contro lo squadristo, dettero poi alle fiamme anche la Camera del Lavoro, assumendo di fatto il controllo della città.

Sabato 26 marzo, vigilia di Pasqua, "La Rivendicazione" riferì degli avvenimenti perugini e, con tono bellicoso, invitò i lavoratori ad opporsi con tutti i mezzi ai nuovi "lanzichenecci". I socialisti non si rendevano però conto del loro isolamento. Avevano prestato poca attenzione ad alcuni inquietanti segnali: esponenti della borghesia agraria improvvisamente fattisi più baldanzosi, fascisti che confabulavano affabilmente con i tutori dell'ordine pubblico. Inoltre, quello stesso

sabato, un severo editoriale di "Voce di Popolo" espose le prime valutazioni dei cattolici tifernati sul fascismo, rifiutando ogni solidarietà al P.S.I. "I socialisti raccolgono ciò che hanno seminato", dichiarò il periodico, che definì il fenomeno fascista una "reazione contro la violenza bolscevica, organizzata alla maniera russa, che taglieggia, boicotta, opprime chi non ha la tessera e non si fregia della simbolica falce". Il fascismo rappresentava quindi una comprensibile ribellione contro la "dittatura dispotica" dei socialisti, l'inevitabile conseguenza della loro aggressiva propaganda. "Voce di Popolo" escluse ogni ipotesi di fronte comune antifascista: "Il socialismo ha dunque ciò che merita ... Se non possiamo per l'indole stessa del fascismo aderire ad esso, non possiamo però nemmeno dirigere ai perseguitati di oggi - oppressori di ieri - le nostre incondizionate simpatie". L'autore dell'editoriale si firmò con lo pseudonimo Pierre, dietro al quale si celava un "popolare" sovente incaricato di commentare i fatti politici. Nei giorni successivi altri organi di stampa avrebbero sottolineato la decisa avversione al fascismo di Gabriotti e di altri suoi compagni di partito, ma la dichiarazione del settimanale rivelava che in settori autorevoli del mondo cattolico il radicato antisocialismo faceva ancora sottovalutare il pericolo rappresentato dal movimento mussoliniano per lo stesso sistema democratico.

Nelle prime ore del pomeriggio di domenica 27 marzo Venanzio Gabriotti se ne andò a passeggio con il cognato Francesco Ciliberti e altri amici. Mentre percorreva via XI Settembre, lo avvicinarono tre individui, fra loro fratelli, in stato di apparente ubriachezza. Si chiamavano Vaccaretti, avevano fama di anarchici, ma non appartenevano ad alcun gruppo politico organizzato. Probabilmente scambiarono Gabriotti per un fascista e fecero di tutto per attaccar briga. Il segretario provinciale del P.P.I. tentò di chiarire l'equivoco e di passar oltre, ma fu raggiunto dopo pochi metri e colpito al petto con un calcio. Si accese subito una zuffa. Ad un certo momento uno degli aggressori si allontanò brevemente e fece ritorno brandendo un'accetta. Ciliberti se ne accorse e con un salto riuscì a deviare il colpo indirizzato al cognato, salvandogli la vita e rimanendo a sua volta leggermente ferito. Il Vaccaretti si divincolò e cercò di colpirlo di nuovo, ma fu trattenuto da un altro compagno di



Gabriotti, che rimase a terra per una coltellata al torace. Subì ferite d'arma da taglio anche un falegname, sopraggiunto a dare una mano agli amici cattolici. Nel frattempo qualcuno aveva avvertito i carabinieri, che accorsero ed arrestarono i tre fratelli.

La notizia si sparse in un baleno. Giuseppe Gentili, ardito di guerra ed esponente del Fascio, ritenne che l'incidente fornisse l'appiglio da tempo atteso per passare all'azione. La gente avrebbe considerato l'aggressione a Gabriotti la dimostrazione di un irrefrenabile scivolamento verso l'anarchia e i fascisti potevano quindi proporsi credibilmente come garanti dell'ordine pubblico. E poi quell'insulto di "lanzicheneccchi" rivolto loro da "La Rivendicazione" li aveva caricati di una rabbiosa voglia di vendetta. Gentili raggiunse piazza Vitelli ed entrò trafelato nel Caffè Americano, gridando: "Hanno aggredito il capitano Gabriotti; chi ha coraggio venga con me!" Poi corse ad avvertire gli altri fascisti. Si susseguirono frenetici incontri a casa di Gino Patrizi, figlio di Ugo, dei fratelli Arduino, Antonio, Alessandro ed Eugenio Tommasini Mattiucci - altra famiglia di proprietari terrieri - e dello stesso Gentili. Tra i primi ad accorrere furono Dante Ferri, Felice Del Citerna e un certo Marziali, già protagonisti dei disordini di Perugia di qualche giorno prima. Altri giovani si offrirono per dare una mano, ma il gruppo non ritenne di avere forza sufficiente per sfidare apertamente i "rossi". Decisero quindi di chiamare in aiuto i fascisti perugini. Nel frattempo alcune staffette socialiste rintracciavano i compagni di partito e i capi delle leghe per farli affluire verso la Camera del Lavoro.

Serpeggiava una certa agitazione anche tra i cattolici. Incitati dai fascisti a scendere al loro fianco per farla finita una volta per tutte con le "violenze bolsceviche", un gruppo di giovani avevano davvero in animo di prendere parte alla spedizione punitiva. Ritennero però doveroso chiedere prima consiglio al vescovo. Lo incontrarono per strada, mentre tornava dall'Ospizio S. Cuore. Liviero, già al corrente di quanto stava avvenendo in città, soffocò ogni loro anelito di rivalse: "Figlioli, se mi volete bene, andate tutti a casa. Vi ho forse insegnato io tali cose? Guai a coloro che non mi ubbidiranno, giacché offenderanno nostro Signore!" I ragazzi, eccitati all'idea di poter finalmente battersi alla pari con i socialisti, ci rimasero "di ghiaccio". In quella serata primaverile molti tifernati, ignari di tutto, festeggiavano la Pasqua al convento degli Zoccolanti.

Intorno alle ore 20.30 giunsero una ventina di squadristi perugini della "Satana" a bordo di un camioncino e di una vettura. I fascisti tifernati li accolsero nel sobborgo di Rignaldello, appena fuori porta S. Maria. Entrarono in città senza incontrare resistenza e risalirono il corso. Alcuni cittadini stavano assistendo allo spettacolo serale del cinema Iris. La loro attenzione fu improvvisamente attratta dall'avvicinarsi di grida e slogan bellicosi; poi, lo sparo di alcuni colpi di arma da fuoco seminò il terrore e la gente fuggì precipitosamente dal locale, disperdendosi per i vicoli. Le camicie nere avevano appena lasciato alle spalle l'entrata del cinema e stavano intimando agli abitanti del corso di sbarrare le finestre.

Poco prima che i fascisti confluissero in piazza Vitelli, un colpo di fucile da caccia ferì al capo Augusto Agostini, che guidava la "Satana". L'episodio offrì loro il destro per considerarsi vittime di un'aggressione e preluse ad una notte di violenze e di saccheggi. L'esiguo nucleo di socialisti

asserragliati a difesa della Camera del Lavoro si dette alla fuga. Gli squadristi penetrarono quindi senza difficoltà nello stabile di via dei Casceri che ospitava le sedi delle organizzazioni del movimento dei lavoratori, distrussero i macchinari della tipografia de "La Rivendicazione", gettarono sulla via sottostante mobili, bandiere e registri e vi appiccarono il fuoco; poi incendiarono la biblioteca del partito socialista. Di tanto in tanto sparavano colpi di fucile e di rivoltella per intimidire la popolazione e scoraggiare la reazione degli avversari. Gran parte dei cittadini non capiva cosa stesse succedendo. Si udivano spari, grida e l'eco di canti. Solo chi abitava lì vicino poteva scorgere anche il chiarore e il fumo dell'incendio.

Venanzio Gabriotti abitava proprio nei pressi della Camera del Lavoro. Non era il tipo da restare



rintanato in casa in tali circostanze. Raggiunse la piazza e scorse il maresciallo dei carabinieri Fausto Desideri. Gli chiese perché non intervenisse contro i fascisti e si sentì rispondere: "Lasci perdere, Gabriotti, è ora di finirla ..." Costernato, si rifugiò in vescovado. Compiuta l'opera di distruzione, iniziò la caccia all'uomo. I fascisti avrebbero poi schernito i socialisti per essersi fatti trovare quella notte "a letto o nascosti entro la... cappa del camino". Non riuscirono però a mettere le mani sui dirigenti più in vista, che s'erano messi precipitosamente in salvo. Gli squadristi sfogarono la rabbia contro le abitazioni di GioBatta

Venturelli, Luigi Crocioni e Raffaello Marinelli. Nei tafferugli di quella notte otto persone dovettero ricorrere alle cure dell'ospedale. Un giovane simpatizzante della sinistra, Vincenzo Baldacci, morì per le ferite riportate. Si disse che uno squadrista forestiero gli avesse sparato a bruciapelo per il suo rifiuto di gridare "viva l'Italia".

I carabinieri ripresero il controllo della situazione a notte inoltrata, quando ormai gli aggressori avevano raggiunto lo scopo prefisso. Il mattino successivo gli squadristi percorsero in lungo e in largo la città, costringendo la popolazione impaurita ad esporre la bandiera tricolore. Il sindaco Beccari e il consigliere provinciale socialista Donato Rosi, che avevano coraggiosamente evitato la fuga, convocarono un incontro in comune tra i rappresentanti di tutti i partiti per fermare la spirale di violenza. Fu concordata una tregua: le camicie nere perugine se ne sarebbero andate purché i socialisti si fossero impegnati a non consumare vendette contro i fascisti locali.

Mentre la "Satana" partiva trionfalmente con i "trofei" sottratti alla Camera del Lavoro, il sindaco fece affiggere un manifesto per invitare la popolazione a non abbandonarsi a recriminazioni ed accuse, ma ad operare per quella "leale pacificazione degli animi che, con il rispetto di tutte lo

opinioni, deve presiedere ad ogni civile competizione politica".

Gabriotti offrì il suo contributo per riportare la tranquillità. Negò ogni significato politico all'aggressione subita nel pomeriggio della domenica e fece divulgare in tutta l'Umbria un

manifesto del comitato provinciale del P.P.I. che invocava una lotta politica fondata sui principi di fratellanza e di non violenza. Vi si leggeva: "Quantunque estranei alla contesa, pure non possiamo non sentire tutta la gravità di quest'ora e non rammaricarci che la lotta pur santa per la libertà sia fatta a prezzo di sangue, e che più che il fascino di un'idea sia messa a criterio di



lotta una violenza che perpetua negli animi un preoccupante stato di guerra e semina dolori e lutti in città e famiglie".

"Voce di Popolo" dette risalto al manifesto di Gabriotti, ma ospitò anche un articolo anonimo che rivelava la soddisfazione di fondo di alcuni cattolici per la crisi del socialismo tifernate. Stigmatizzava "la vergognosa fuga dei dirigenti rossi, di quei dirigenti che parevano i padroni della città", e ne decretava impietosamente il fallimento: "Constatiamo che l'edificio operaio creato nella nostra città con mezzi non sempre leciti ebbe le gambe e forse la testa di creta". La differenza di tono e di stile mostrava con evidenza come i drammatici avvenimenti suscitassero tra i cattolici emozioni e valutazioni diverse.

I giorni successivi all'incursione squadrista trascorsero in un clima di incertezza e di tensione. Le famiglie degli esponenti notoriamente di sinistra vissero nel terrore. Ben diverso lo stato d'animo dei loro avversari di sempre. Non tutti si rendevano però conto della gravità di quanto accaduto. Il sollievo, più o meno dissimulato, per il crollo repentino e imprevedibile dei socialisti fece sottovalutare ai più la minaccia che stava incombendo. I fascisti, infatti, continuavano ad agire indisturbati, portando lo scompiglio in tutta l'Alta Valle del Tevere. Volevano paralizzare in fretta il movimento dei lavoratori, distruggendone le sedi e i giornali e costringendone i capi all'inattività. Si succedettero saccheggi, percosse e intimidazioni. Gli squadristi locali ormai non avevano più bisogno di aiuti esterni. Si muovevano in camion da un centro all'altro contro gli obiettivi consueti: Camere del Lavoro, sedi socialiste e abitazioni dei dirigenti della sinistra e dei capilega. Aspromonte Bucchi dovette trovar rifugio in un'altra città, per risparmiare ai figli, affermò, "la visione terribile del proprio padre seviziato o assassinato". Due altri suoi compagni di partito, Ezio Carleschi e Luigi Crocioni, accusati ingiustamente dalle camicie nere del ferimento di Agostini

durante l'incursione di Pasqua, ripararono in Francia. Non mancarono delle vittime: ad aprile fu ucciso in pieno centro cittadino il ferroviere Silvio Argenti; altri due lavoratori avrebbero perso la vita a giugno.

Crebbe intanto la pressione dei fascisti sui comuni. Il sindaco Beccari dovette abbandonare l'incarico il 19 aprile. La travagliata esperienza dell'amministrazione socialista si concludeva dopo appena sei mesi di vita. In pochi giorni l'estesa base operaia e contadina del P.S.I. si ritrovò quindi senza capi e senza punti di riferimento.

Gabriotti, al quale continuarono a giungere attestazioni di stima e di solidarietà, in quel periodo fu assai impegnato come segretario provinciale del partito e poté seguire solo parzialmente le vicende tifernati. Alla fine di marzo prese parte al convegno circondariale di Rieti. Riguardo ai fascisti, usò accenti diversi da Pierre, mettendo innanzitutto l'accento sulla forza d'attrazione che il nuovo movimento poteva avere sui giovani e sul rischio di "un ritorno alle violenze del medioevo". Quindi fu incaricato di coordinare a livello regionale la campagna elettorale per le politiche del 15 maggio.

*L'estratto manca delle note presenti nel testo Venanzio Gabriotti e il suo tempo (Petruzzi Editore, 1993).*